

COME DIFENDERE UNA COSTITUZIONE AVANZATA IN UN PAESE CHE ARRETRA

Mario Sai

Perché occorre rimettere insieme battaglie per la democrazia e prospettiva di avanzamento sociale.

La classica funzione redistributiva non appare più capace di tenere insieme i lavoratori.

Come devono cambiare sindacato e partiti per dare rappresentanza al lavoro?

La democrazia nel nostro Paese subisce da tempo un processo di trasformazione che la mette a rischio. Le modalità di questo processo sono evidenti: crescenti distorsioni negli equilibri istituzionali, esemplificate dallo scontro tra esecutivo e magistratura e dalla sottrazione al Parlamento della libertà di discutere e della stessa libertà di voto, concentrando nel Governo un potere inusuale al di là delle forme e dei limiti costituzionali.

Le spiegazioni che si danno di questo processo si possono fondamentalmente ridurre a due: la Costituzione attuale è inadeguata a garantire la *governabilità* di un Paese profondamente mutato oppure – ed è ciò che io credo – il buon funzionamento costituzionale si è inceppato per il venir meno della partecipazione *effettiva* del popolo

e segnatamente dei lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese (art. 3).

La lunga transizione alla Seconda Repubblica ha avuto – ed ha – come motore l'ossessione delle riforme istituzionali. Il rifiuto popolare, espresso con il voto referendario, di manomettere la Costituzione non è stato in grado di invertire questa deriva. Mentre chiede concentrazione di potere, il Governo favorisce la frammentazione della società, altera il sistema dei diritti individuali e collettivi a favore del mercato o delle clientele. Dominano i particolarismi (di cui il conflitto di interessi del presidente del Consiglio è emblema e giustificazione – e per questo non genera un moto di ripulsa come ci si aspetterebbe).

La cifra di questo processo è stata una crescita dell'insicurezza

sociale, delle disuguaglianze, dei localismi, di identità chiuse, rivolte alla difesa ed alla conservazione del passato, senza aperture e speranze nel futuro. I lavoratori e i loro problemi sono scomparsi in un cono d'ombra.

La dichiarazione del Ministro Brunetta, a proposito dell'art. 1 da modificare perché «stabilire che l'Italia è una repubblica democratica fondata sul lavoro non significa assolutamente nulla» dovrebbe essere – nel suo contenuto esplicitamente reazionario – ben meditato da tutti coloro – noi compresi – che ritengono primo dovere costruire un fronte ampio di difesa dei principi costituzionali.

C'è in effetti una marginalità della questione del lavoro nel discorso politico e a ciò corrisponde – sicuramente anche per questo – un calo di consenso verso il Parlamen-

to e i partiti, che stanno agli ultimi posti nella fiducia dei cittadini. Se al centro dell'ordinato funzionamento dello Stato non c'è più il Parlamento non può stupire – anche se preoccupa – che molti sondaggi diano maggioritaria l'opinione per cui il capo del Governo dovrebbe essere eletto direttamente dal popolo.

Contro il diffondersi di questo senso comune, occorre rimettere insieme battaglie per la democrazia e prospettiva di avanzamento sociale, cioè tornare a quello che è stato il senso profondo del lungo processo che ha portato le classi subalterne nel cuore dello Stato e che ha fatto sentire la battaglia per la progressiva attuazione della Costituzione come parte integrante delle loro lotte politiche e sindacali.

Lavoro stabile e lavoro precario

La crisi che stiamo attraversando ha riaperto la discussione sulla necessità di un cambiamento di fondo degli assetti economici e sociali, ridefinendo le regole della distribuzione come le norme e le finalità sociali della produzione. Tuttavia la questione ambientale; i problemi della sovrapproduzione nei settori industriali; la speculazione finanziaria; la concorrenza nei mercati globali non stanno trovando soluzioni, e quindi forti sono le spinte per tornare alla situazione precedente, cambiando più che le regole i protagonisti del gioco, le aree del mondo dominanti.

Dalla crisi, soprattutto in Occidente, si punta a uscire, rinunciando a una parte delle propria base produttiva e riducendo l'occupazione. Ciò è ancora più evidente per il nostro Paese, che ha alle spalle un decennio di crescita lenta, dove sono caduti gli investimenti in macchinari e in ricerca e innovazione; stagnante è risultata la produttività; pressoché fermi i consumi, aumentato il divario tra Nord e Sud. La crisi ha portato i disoccupati a superare i due milioni, è aumentata l'area della povertà, si sono accentuate le disuguaglianze. Il Paese è immobile. C'è meno lavoro e meno *welfare* e si fa più acuta la competizione nei territori intorno alle risorse per la protezione sociale.

C'è un clima di restaurazione, che priva le lotte di difesa dei lavoratori – pur necessarie – di un orizzonte di cambiamento; della speranza in una riconquistata sicurezza sociale; della fiducia nella democrazia, nei suoi istituti, nelle rappresentanze sociali e politiche.

Meno male che la Cgil c'è: ma basta?

La classica funzione redistributiva – che è stata la forza per un lungo periodo delle lotte sindacali e della socialdemocrazia europea – non appare più capace di tenere insieme i lavoratori.

Ciò su cui bisogna riprendere iniziativa sono le nuove modalità con cui si organizza il lavoro e il modo come se ne riconosce il valore e il contenuto di conoscenza.

La separazione tra lavoro stabile e lavoro precario non è solo

frutto dei processi di esternalizzazione dalla grande impresa verso il territorio, ma anche il segnale di una crescente difficoltà da parte del capitale nel gestire i cambiamenti nel lavoro conseguenti alla estesa applicazione delle tecnologie dell'informazione ai processi di produzione e al funzionamento dei servizi. In conseguenza di ciò la metà dei lavoratori dipendenti ha imparato nuove modalità di svolgimento delle vecchie mansioni, arricchendole di conoscenza e professionalità. Nei sistemi produttivi come nelle organizzazioni sociali e politiche si impongono modelli di funzionamento «a rete», che ampliano gli spazi di autonomia e di responsabilità.

A questa innovazione nel lavoro, quando non la si può governare ricreando gerarchie (come è nell'ossimoro della «partecipazione in via gerarchica» del toyotismo) o non si riesce ad appropriarsi dei loro contenuti attraverso i brevetti e il copyright, si dà la forma del lavoro autonomo e del precariato. È una soluzione simmetrica a quella realizzata nelle aziende ingabbiando l'innovazione possibile nel vecchio schema tayloristico.

In dieci anni a fronte di più di un milione di nuove figure professionali con alto contenuto di conoscenza e capacità di creare e gestire flussi di informazione si sono creati due milioni di lavori precari, sono cresciute la discriminazione delle donne sul lavoro, il lavoro nero, il lavoro minorile, gli infortuni sul lavoro.

Tutto ciò ha prodotto una straordinaria segmentazione e polarizzazione del lavoro. Insieme abbiamo situazioni di eccellenza e di degrado, di sviluppo e di marginalità, di cui la crescita del lavoro servile di milioni di immigrati è la conferma e l'enfatizzazione. La generale caduta dei salari, il livellamento della retribuzione intorno ai mille euro al mese, senza tenere conto degli orari, della fatica, delle competenze, dei titoli di studio, può trovare la sua spiegazione nella difficoltà che il capitale trova a gestire questo processo di innovazione secondo le sue tradizionali forme di valorizzazione. A ciò si accompagna la saturazione progressiva dei bisogni che il capitalismo può soddisfare estendendo i processi di mercificazione. Cresce, invece, la domanda di salvaguardia dei beni pubblici e di una nuova qualità dello Stato sociale, in particolare per quanto riguarda l'educazione e la salute, anche in connessione ai processi di invecchiamento della popolazione. Per questo al lavoro pubblico è chiesto di modificarsi in profondità, di mettere insieme nuove capacità professionali e relazionali.

Questo processo di tumultuoso cambiamento non lo si può affrontare solo dal versante della rincorsa salariale all'inflazione, ma fundamentalmente da quello dell'organizzazione del lavoro e dei suoi contenuti. Altrimenti non usciremo mai dal paradosso di avere in Italia un tasso di sindacalizzazioni tra i più alti d'Europa e i livelli salariali tra i più bassi. Dare

rappresentanza al lavoro significa per il sindacato affrontare non solo le divisioni che lo attraversano, ma fare i conti anche con le trasformazioni di cultura e di senso comune che vi operano. La struttura delle categorie andrebbe ripensata in relazione a questi cambiamenti nella struttura produttiva ed occupazionale, che è processo più profondo e complesso degli «accorpamenti».

In dieci anni l'occupazione nella grande impresa – dove è storicamente la forza del sindacato – è calata del 18%. La progressiva crescita della piccola e piccolissima impresa ha favorito l'estendersi tra i lavoratori di un senso comune «partecipativo». Nei servizi, in particolare in quelli innovativi, diffusa è la contrattazione individuale o di piccolo gruppo (non a caso sono significativamente presenti i «sindacati di base»). Nel pubblico impiego permangono modelli di organizzazione burocratica e gerarchica del lavoro, che favoriscono comportamenti corporativi, bloccando od ostacolando i processi di nuova organizzazione dei servizi e del lavoro. Dall'edilizia alle campagne la legislazione sull'immigrazione concorre a favorire il del lavoro nero, o addirittura servile, ed il reato di clandestinità rende impossibile dare estensione alle lotte e stabilità all'organizzazione sindacale. E, tuttavia, ai sindacati sono iscritti 800mila lavoratori immigrati.

Nella profonda crisi dell'unità sindacale va letta anche una difficoltà nell'affrontare queste

contraddittorie trasformazioni. L'unità rimane fondamentale come esigenza posta dai lavoratori di fronte alla necessità di lottare per affermare i loro diritti, soprattutto in un momento di caduta della produzione e dell'occupazione. Anche per questo può reggere meglio la divisione un sindacato partecipativo-corporativo che un sindacato di lotta come è e deve essere la Cgil.

Per questo oggi il processo unitario va misurato sull'orientamento da dare alla propria base organizzata ed alla vasta rete di delegati nei luoghi di lavoro: se chiudersi a difesa, come è la scelta dei gruppi dirigenti di Cisl e Uil, chiedendo a Governo e Confindustria una gestione concordata degli interventi sulle emergenze della crisi, rifluendo in una visione aziendale e categoriale dell'azione sindacale anche per quanto riguarda le garanzie sociali (è il senso profondo dell'accordo di un anno fa sulle regole contrattuali non firmato dalla Cgil) oppure essere protagonisti di un rinnovato processo di unità nel cambiamento delle pratiche rivendicative come degli obiettivi di sviluppo. Questa è la sfida che la Cgil deve lanciare e su cui mobilitarsi.

Per combattere la frammentazione del lavoro in ceti e corporazioni, che la crisi tende ad accentuare, occorre una rinnovata confederalità, capace di indicare in modo credibile un nuovo assetto sociale ed una trasformazione/innovazione delle strutture produttive (a cominciare dai grandi temi della mobilità sostenibile e del ruolo

lo del trasporto privato o delle energie rinnovabili contro il ritorno al nucleare). Un forte sindacato confederale deve essere capace di stare nei territori facendo vivere in essi la propria proposta strategica, sapendo che per la densità delle rappresentazioni ideologiche che li attraversano i territori sono oggi i luoghi di uno scontro tra opposte visioni del mondo.

Se sul lavoro dipendente continuerà a gravare lo smantellamento dello Stato sociale, l'insicurezza del posto di lavoro, la caduta delle prospettive di qualificazione, la compressione dei salari cioè una crisi profonda del proprio sistema di vita, la Lega o comunque i poteri legali o criminali che controllano i territori attraverso la politica della paura avranno buon gioco a far identificare la difesa del proprio status – con il suo carico di rancore ed amarezza – con l'esclusione dei migranti, perché «la barca è piena».

Scompare il contenuto sociale della cittadinanza e – in assenza di un'alternativa credibile e di una consapevole collocazione nelle molteplici differenze del mondo globalizzato – vi si supplisce con la retorica della comunità chiusa nel suo territorio e nelle sue tradizioni e con la trasformazione dello straniero in nemico.

La retorica elettorale dei partiti e le piazze divise

Se oggi può essere a rischio la capacità del sindacato confederale di rappresentare i diversi e segmen-

tati interessi dei lavoratori, è ancor più grave – e stupefacente – il disinteresse dei partiti.

Una prova è la veemenza con cui si tira l'elastico delle alleanze elettorali senza porsi il problema se ad esse corrisponda la fuoriuscita dalla marginalità politica di quei settori sociali che in tutte le tornate elettorali hanno fatto la differenza per lo schieramento di centro-sinistra. Mi riferisco in particolare al lavoro dipendente ed agli anziani. Diciassette milioni di lavoratori (di cui 8 milioni operai) costituiscono il 36 per cento del corpo elettorale. Un elettore su quattro ha più di 65 anni. Per questi 12 milioni di cittadini elettori non si è allungata solo la speranza di vita, ma anche la capacità di rimanere cittadini attivi. Secondo una ricerca Spi su «anziani e politica» uno su tre è impegnato in forme diverse di volontariato sociale, uno su quattro fa vita di partito. Tra essi svolgono un ruolo importante coloro che avevano vent'anni nel biennio rosso dal '68-'69 e che hanno partecipato a una stagione di grandi lotte sociali e a un processo di profonda politicizzazione. Mantengono, oggi, una capacità di iniziativa e conservano una memoria che non va sprecata. Per questo emblematica considero l'iniziativa di Torino dove lo Spi e la Fiom gestiscono assieme la formazione dei nuovi delegati RSU, guardando al futuro, ai giovani, ma tenendo ben salde le proprie radici.

I partiti, anche quelli di centro-sinistra, non vedono più le

grandi questioni, a cominciare dal lavoro, nella loro dimensione generale, elementi di una proposta strategica, di una propria visione della realtà. I programmi sono tante risposte alle tante richieste di segmenti del corpo elettorale con lo scopo di catturarne il consenso oppure sono retorica. Manca un processo di radicamento sociale e territoriale, mentre diffusi sono i gruppi di pressione e i comitati elettorali. I partiti stanno insieme con forme «proprietarie» di gestione oppure sono «in franchising», come le reti delle agenzie immobiliari o le catene dei negozi.

I movimenti di lotta non solo stanno lontano dai partiti, ma soffrono di una solitudine reciproca.

La manifestazione del «popolo viola» ne è un buon esempio. Al centro questa volta non sono stati i «girotondini», o il «ceto medio riflessivo», ma i professionisti della rete, quei settori di lavoro intellettuale che prima ancora che non rappresentati politicamente, non sentono riconosciuto il contenuto professionale e innovativo del loro lavoro, che hanno visto trasformare il loro bisogno di autonomia in precarietà e disoccupazione. Sono essi, insieme a estesi settori del lavoro pubblico, a cominciare dalla scuola, e di impiego nel terziario più avanzato, la generazione dei trenta-quarantenni che dà del Paese, della sua economia, della sua politica il giudizio più negativo.

Diffidano del sindacato e dei partiti, si mantengono a parte, come a parte rimangono le piazze

dei lavoratori che lottano contro la crisi o quelle degli immigrati che rivendicano diritti e cittadinanza.

Il primo compito del sindacato – e della sinistra – deve essere quello di rimettere insieme i lavoratori che stanno sui tetti a difesa dell'occupazione e quelli – dei più diversi colori – che lottano per uscire dai ghetti; i duecentomila del movimento viola sul web con trecentomila delegate e delegati sindacali attivi nei luoghi di lavoro.

Rimettere al centro il lavoro ... e i lavoratori

Se la crisi e la trasformazione del lavoro e della società hanno le potenzialità e i rischi di cui si è detto, se ne esce in avanti, si evita una regressione conservatrice ridando centralità al lavoro. Questo comporta per il sindacato e prioritariamente per la Cgil una capacità (per organizzazione a progetto) di essere soggetto politico (come era nella lezione di Bruno Trentin). La complessità delle trasformazioni del lavoro dipendente, le nuove forme di lavoro autonomo, l'immigrazione, la perdurante discriminazione delle donne, l'invecchiamento della popolazione (che allude significativamente anche a una diversa organizzazione dei tempi di lavoro e di vita) sono i grandi temi che richiedono una ripresa di intervento pubblico nella programmazione dei cambiamenti della base produttiva, dello Stato socia-

le, dell'organizzazione istituzionale, del rafforzamento dei soggetti collettivi. Per questo serve una buona politica e il sindacato non può bastare a se stesso. È necessario che anche i partiti tornino a essere organizzatori della società, capaci di indicare un orizzonte ideale, di promuovere una riforma della moralità pubblica, di avanzare un programma di concreto e positivo di governo del cambiamento.

La difesa della Costituzione deve fondarsi su una ripresa di attuazione dei suoi contenuti. I movimenti e le lotte sociali hanno rimesso al centro questioni come la limitazione della proprietà e della iniziativa economica privata nell'ambito dell'utilità sociale «in modo da non recare danno alla sicurezza, alla libertà ed alla dignità umana» (sui muri di Rosarno – e non solo – va scritto l'art. 41 della Costituzione) o l'affermazione che la gestione dei beni comuni può essere affidata a comunità di lavoratori ed utenti (art. 43: altro che privatizzazioni!) o che i lavoratori possano rivendicare il diritto alla gestione delle aziende (art. 46) che è cosa ben diversa dalla partecipazione azionaria e che ha nella Cgil e nella Fiom una propria elaborazione (dal piano del lavoro alla determinazione).

I diritti nel lavoro, i diritti di cittadinanza, il diritto di voto, a cominciare da quello amministrativo, per gli immigrati sono aspetti di una democrazia forte e inclusiva che abbia al suo centro la pari

dignità sociale e l'uguaglianza per tutte e tutti e garantisca ai lavoratori di poter decidere sulle proprie condizioni, a cominciare dal voto sulle pattuizioni contrattuali e sulle rappresentanze sindacali, come richiesto dalla Cgil e dalla Fiom.

La Cgil non deve perdere l'occasione che gli è offerta dal suo congresso, che deve essere un grande momento, anche per la politica, oltre che di democrazia, di ascolto e di orientamento. Per questo c'è bisogno di un atteggiamento di sereno confronto, di spirito unitario, pur nella divisione dei documenti congressuali, come ci viene chiesto da tanti delegati e delegate.

Se non dal dibattito tra i lavoratori, i partiti della sinistra si facciano almeno guidare da un sondaggio del dicembre scorso del *Sole 24 Ore* che alla domanda «quali sono per lei i problemi più gravi ed urgenti in Italia in questo momento» aveva al 70% la risposta «occupazione e lavoro», seguita da «economia e sviluppo economico». Ne facciano il centro della loro eterna campagna elettorale.

** Questo contributo e gli altri che seguono in questa sezione sono originati dal convegno «Il sindacato nella crisi italiana. Sistema politico e rappresentanza sociale di fronte ai problemi di una democrazia in trasformazione», organizzato dall'Associazione per il rinnovamento della sinistra e svoltosi a Roma il 14 gennaio 2010.*